

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Kant and the metaphysics of force. An interpretation of the early writings

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1974370> since 2024-04-25T21:16:42Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

E. Cafagna, *Kant e la metafisica della forza. Un'interpretazione dei primi scritti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2020

Marco Giovanelli (marco.giovanelli@unito.it)

Emanuele Cafagna è professore associato di Storia della filosofia all'Università di Chieti-Pescara. In passato ha scritto su Kant e l'idealismo tedesco soprattutto in ambito etico-politico, mentre questa sua ultima monografia, la *Metafisica della forza*, si muove nella zona di confine tra la storia della filosofia e la storia della metafisica. Il libro si pone l'obiettivo di dimostrare come il concetto di 'forza' (tanto per la sua applicazione fisica e quanto per i suoi presupposti metafisici) debba essere considerato uno dei motivi teorici fondamentali del primo decennio dell'opera di Kant---dai *Gedanken von der wahren Schätzung der lebendigen Kräfte* (1747), fino alla *Monadologiaphysica* (1756), che, secondo Cafagna, rappresenta "una prima cesura nello sviluppo del pensiero kantiano" (p. IX).

I capitoli I e II propongono una rilettura dello 'sfortunato' scritto d'esordio di Kant, i *Gedanken*, dedicato alla diatriba tra leibniziani e cartesiani riguardo alla corretta misura della 'forza'. In particolare, Cafagna mostra come l'obiettivo di Kant nel suo primo scritto non fosse né quello di mostrare che i cartesiani avessero ragione, come ipotizzava Adickes, né quello di attaccare il partito dei leibniziani, come suggeriva più recentemente Watkins, né di migliorare la definizione leibniziana di *vis viva* come voleva Schönfeld. Piuttosto, secondo Cafagna, Kant formulò una definizione originale e alternativa di 'forza viva', che, pur inserendosi nella tradizione leibniziana, inaugura un dialogo critico con il newtonianesimo che sarebbe proseguito nelle opere successive. Nel caso in cui l'attrito si opponga allo spostamento di un corpo (per esempio un corpo che scivola su una superficie), una pressione esterna o *vis mortua* è necessaria per mantenere il corpo in movimento. In questo caso, secondo Kant, la forza del corpo in movimento è proporzionale alla sua velocità e la misura cartesiana mv si rivela 'corretta'. Nel caso del movimento libero e uniforme nell'etere invece, Kant attribuisce a ciascun corpo una *vis activa* interna, proporzionale alla velocità del corpo e alla resistenza del medio etereo, una resistenza che è, a sua volta, proporzionale alla velocità (più il medio è denso più forza ci vuole perché il movimento si mantenga uniforme). L'effetto totale della 'vis viva' di un proiettile in rapido movimento uniforme è dunque misurato da mv^2 , come volevano i leibniziani, sebbene per ragioni fisiche e metafisiche ben diverse.

In questo modo, secondo Cafagna, Kant lungi dall'essere un fautore dell'influsso fisico, allude già in questo primo scritto a una soluzione alternativa, in cui la forza interna o *intensione* di ciascuna sostanza (inclusa l'anima) è risvegliata piuttosto che causata da una forza esterna (cap. III). Negli scritti successivi, Kant, forse per evitare fraintendimenti, non ricorre all'espressione leibniziana 'forza viva'. Tuttavia, nei capitoli IV-VI Cafagna cerca di dimostrare che, anche nell'*Allgemeine Naturgeschichte*---normalmente considerata la 'conversione' di Kant dalla filosofia leibniziano-wolffiana al newtonianesimo---, Kant ricorra tacitamente alla stessa concezione della forza sviluppata nel primo scritto. Questa concezione della 'vita' della materia, vale a dire la sua capacità autonoma di creare movimento in certe condizioni, appare

a Cafagna, come compatibile con la concezione newtoniana della gravitazione, anche se chiaramente viola la prima legge del moto (p. 145). Anche la *Nova Dilucidatio* appare all'autore come un testo coerente con questo programma di ricerca a cui fornisce l'impalcatura metafisica (capp. VII-IX). In particolare, in questo scritto emerge con maggiore chiarezza, la concezione dello spazio del giovane Kant che era già presente, sebbene solo in forma implicita, nel primo scritto. Lo spazio per Kant non è né un attributo delle sostanze isolate né una sostanza esso stesso (p. 287) ma la conseguenza dell'efficacia reciproca delle sostanze, uno 'schema' divino attestato da tale relazione reciproca.

Questa concezione metafisica dello spazio trova la sua espressione scientifica nella *Monadologia physica* (cap. X): "Non è il 'luogo' a definire la collocazione nello spazio dell'ente semplice, ma è la collocazione in uno spazio unitario degli enti semplici a consentire di assegnare loro un luogo" (p. 311). Secondo Cafagna, la trattazione kantiana della collocazione delle monadi nello spazio geometrico e dei loro rapporti reciproci presuppongono la concezione della spazialità sviluppata *Nova Dilucidatio* che, a sua volta, si basa sul concetto di forza dei *Gedanken*. Tuttavia, l'assenza della parte finale della *Monadologia physica* suggerisce che Kant, dopo il 1756, abbia iniziato a nutrire dubbi sulla "tenuta complessiva del suo iniziale progetto teorico" (p. 355). Il passaggio dal periodo pre-critico a quello critico appare dunque a Cafagna non soltanto come la progressiva separazione della conoscenza sensibile da quella intellettuale ma anche come progressiva presa di coscienza dell'inadeguatezza del concetto di 'forza' sviluppato nei *Gedanken*---intesa come capacità autonoma di ciascun ente di essere causa di eventi esterni (p. 8).

Il libro formula un'ipotesi interpretativa originale accompagnandola con un pregevole lavoro di analisi testuale e ricostruzione storica. Tuttavia, devo confessare di aver trovato la conclusione dell'autore non del tutto convincente. Si fa una certa fatica a trovare nel testo una definizione chiara e univoca del concetto di 'forza' introdotto nei *Gedanken* che possa far da guida al lettore nel corso del testo. La corrente argomentativa del libro si disperde spesso in una serie di rivoli secondari. Una 'Conclusione' in cui farli rifluire nel alveo della linea di argomentazione principale sarebbe stata, credo, utile. La tesi che il concetto di forza dei *Gedanken* sopravviva negli altri scritti del primo periodo pre-critico, mi sembra di estremo interesse; tuttavia è supportata da prove testuali che si possono considerare al massimo 'indiziarie'. A tratti si avverte la mancanza di un confronto critico con la definizione kantiana della 'forza'. È vero il concetto di 'forza' fino alla seconda metà dell'Ottocento si presenta come un 'un concetto un flusso' (Elkana). Tuttavia mi sembra difficile negare che il giovane Kant si muova, per così dire, controcorrente, concependo il moto come uno *processo* che richiede una causa---esterna in presenza di attriti e interna per il moto libero nell'etere---piuttosto come che uno *stato* come nella tradizione galileiano-newtoniana. Nonostante questi limiti, il libro rimane, credo, una lettura assai utile e istruttiva, che lascia intravedere la possibilità di un'interpretazione dei primi scritti kantiani alternativa rispetto alla *received view*, anche se forse non riesce ad elaborarla fino in fondo.